

Quando l'antisemita è il nostro stesso fratello

L'odio di se stessi è una forma di autodistruzione che gli ebrei conoscono molto bene

Inizia con questo articolo, la cui impostazione originale risale agli anni 70, una prestigiosa collaborazione con rav Adin Steinsaltz, riconosciuto unanimemente fra i maggiori studiosi contemporanei di Talmud e di pensiero ebraico. Si tratta di una novità assoluta, realizzata in collaborazione con la Fondazione Steinsaltz, che offrirà ai lettori di Shalom l'opportunità di conoscere l'originalità e la profondità del pensiero e dell'analisi di rav Steinsaltz che sarà a Roma il prossimo novembre prossimo, per un ciclo di studio di tre giorni in occasione della pubblicazione del suo ultimo volume di Talmud.

Assai stranamente l'antisemitismo e la devozione all'ebraismo hanno molti lati in comune. Non c'è bisogno di scavare nei meandri dell'animo per scoprire il legame ambivalente che esiste fra amore e odio. La cosa è molto più semplice di quanto sembri: sia gli antisemiti sia gli ebrei entusiasti concordano su un principio fondamentale: l'importanza eccezionale e particolare del popolo ebraico.

E' verosimile che per l'uomo ogni gruppo di persone che non arrivi allo 0,5% della popolazione mondiale non meriti neanche di essere preso in considerazione, di essere giudicato e oggetto di riflessione. Solo gli antisemiti e gli ebrei credono che questi ultimi abbiano una particolarità intrinseca e un'importanza tale da meritare che se ne tratti in modo dettagliato, fino all'ossessione. Il fatto paradossale è che sono proprio i più sfrenati antisemiti ad essere i più fervidi credenti nel fatto che il popolo ebraico sia il popolo eletto.

Lo stretto legame fra l'antisemitismo e la devozione all'ebraismo costituisce una delle spiegazioni al sentimento di odio per se stessi da parte degli ebrei, odio che si manifesta in varie forme, dall'eccessiva autocritica fino al vero e proprio antisemitismo. La profonda convinzione (irrazionale e a volte inconsapevole) nel fatto che il popolo ebraico sia il popolo scelto, speciale, con particolari capacità e proprietà, provoca un "trasferimento psicologico" che porta a una critica anomala: ciò che per gli altri è normale, non può essere perdonato al popolo scelto. E quando questa autocritica si fa più severa fa dimenticare l'elemento iniziale che l'ha prodotta, rischiando di prendere il sopravvento fino ad arrivare a un odio patologico: l'autoantisemitismo.

L'autorepulsione e l'odio di se non sono fenomeni sconosciuti; diverse persone ne soffrono, in una misura o nell'altra. E tuttavia, il fatto che questo sia così frequente fra gli ebrei nel loro rapportarsi all'ebraismo, e in modo particolare presso gli intellettuali ebrei, evidenzia come vi siano ulteriori fattori. Sembra che il motivo sia il talento imitativo ebraico, ed in particolare la capacità di imitazione culturale. Tale talento, che è uno strumento di sopravvivenza importante di ogni persona debole, esula, e di molto, dai confini dell'imitazione esteriore. Non è un'imitazione soltanto di facciata, riflette piuttosto uno stato di interazione autentica di valori e modi di vivere, fino alla completa identificazione. La tendenza alla parodia è così forte che si manifesta indipendentemente dalla reazione dell'ambiente circostante. Perfino quando quest'ultimo è ostile e non desidera ricevere estranei al suo interno, l'essere debole cerca di assomigliargli.

Questa inclinazione all'imitazione, che è quasi un obbligo, agisce in una qualche misura su ogni ebreo che si trovi in un ambiente estraneo; ma è particolarmente forte quando egli non ha nessuna idea e nessun contenuto ebraico propri. In questi casi l'altra identità si impone completamente, senza lasciare quasi traccia della propria percezione identitaria.

Eppure, nonostante l'identità propria svanisca molto, non scompare mai del tutto. Ne rimane qualche traccia, perlomeno a livello inconsapevole. Quell'ebreo, che pensa di esser divenuto parte inscindibile della cultura estranea, conserva ancora in se la fiducia nella particolare importanza del popolo ebraico. Di più: è cosciente del fatto che questo valore comporti molti e particolari obblighi. La somma dei due elementi – l'estraneazione e l'importanza- porta quasi inevitabilmente a una certa misura di sospetto, ostilità e perfino odio, che a loro volta, insieme al timore e all'estraneazione provocano la xenofobia. E quando questo sentimento si accompagna all'impressione che l'estraneo sia per qualche motivo importante o potente, si crea la forma più velenosa di antisemitismo. Però nell'antisemitismo c'è sempre una certa dimensione ambivalente: questo odio viene accompagnato da po' di invidia, perfino di stima, e questo insieme di emozioni, aggiunto ad altri fattori come concezioni molto diffuse di vita sociale e culturale, comporta che all'espressione antisemita si aggiunga un risvolto di vergogna e di bisogno di giustificarsi.

Gli unici ad essere completamente esenti da questa ambivalenza sono gli ebrei. Quando un ebreo odia il suo ebraismo, non avverte alcun bisogno di scusarsi o di vergognarsene, anzi gli conferisce il diritto di odiare senza percepire che vi sia in questo qualcosa di male. Egli soltanto può essere con tutto se stesso un autoantisemita.

Adin Steinsaltz

(Traduzione a cura di Paola Abbina)

Chi è Adin Steinsaltz

Adin Steinsaltz è riconosciuto a livello internazionale come uno dei più autorevoli rabbini e massimi studiosi di Talmud. Gerosolomitano di nascita, classe 1937, affianca agli studi rabbinici anche la laurea in chimica e fisica, oltre a studi in matematica e sociologia.

Sua la monumentale opera di traduzione commentata del Talmud dall'aramaico all'ebraico moderno, tradotta tra le altre lingue anche in inglese, francese, spagnolo e russo. Steinsaltz è inoltre autore di numerosi volumi e articoli. Ha insegnato in molti istituzioni accademiche europee e nordamericane e nel 1988 ha ricevuto il prestigioso premio Israel Prize per i suoi studi sull'ebraismo

Di Steinsaltz in lingua italiana sono stati pubblicati: 'La rosa dai tredici petali. Un incontro con la mistica ebraica' e 'Cos'è il Talmud' (Giuntina) e 'Parole semplici. Riflessioni intorno a ciò che conta veramente nella vita' (Utet).